



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 17

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI TEMI DELL'IMMIGRAZIONE

368^a seduta (antimeridiana): martedì 16 febbraio 2016

Presidenza della presidente FINOCCHIARO

I N D I C E**Audizione di esperti**

PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 23	ALBANESE	Pag. 3, 18
COCIANCICH (PD)	17		
LO MORO (PD)	16		
MAZZONI (AL-A)	18		
REPETTI (AL-A)	15		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Liberalpopolare-Autonomie: AL-A; Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Moderati, Idea, Euro-Exit, M.P.L. – Movimento politico Libertas): GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-L'Altra Europa con Tsipras: Misto-AEcT; Misto-La Puglia in Più-Sel: Misto-PugliaPiù-Sel; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, padre Giulio Albanese, missionario comboniano e giornalista.

I lavori hanno inizio alle ore 12,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di esperti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui temi dell'immigrazione, sospesa nella seduta del 9 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che della procedura informativa sarà redatto il resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi prevista l'audizione di padre Giulio Albanese, missionario comboniano e giornalista, che ringraziamo per aver accolto l'invito a partecipare ai nostri lavori.

Padre Giulio, alla sua relazione seguiranno le domande dei membri della Commissione, cui potrà dare risposta nel corso della seduta ovvero, se ritiene, successivamente per iscritto. La ringrazio per il materiale che cortesemente ci ha portato ad illustrazione della sua relazione e anche a soddisfazione di alcune curiosità della Commissione che le ho rappresentato.

Cedo quindi la parola a padre Giulio Albanese, ringraziandolo ancora per la sua presenza quest'oggi.

ALBANESE. Signora Presidente, onorevoli senatori, sono contento di essere con voi e vi ringrazio per l'opportunità che mi viene offerta.

Il tema che abbiamo di fronte riguarda una realtà continentale – mi riferisco all'Africa e, in particolare, all'Africa subsahariana – che è anni luce distante dal nostro immaginario. A mio avviso quello che ci viene chiesto – preferisco parlare al plurale, anziché al singolare – è, innanzi tutto e soprattutto, andare al di là del pregiudizio, avendo il coraggio di guardare la realtà e l'attualità dell'Africa; e questa è la ragione fondamentale per cui oggi ho portato delle cartine geografiche, che secondo me

sono importanti perché possono aiutarci a capire che la sfida, prima ancora che sociale, politica ed economica, è culturale. Le cartine sono importanti perché – ripeto – possono aiutarci a comprendere una realtà distante anni luce dal nostro immaginario.

Vi mostro ora due rappresentazioni cartografiche. Quella più in alto è la cartina di Mercatore, utilizzata nella navigazione: si tratta di una proiezione cilindrica in cui i meridiani ed i paralleli si incrociano e consentono al navigante di tracciare delle rotte secondo la cosiddetta rosa dei venti (nord, sud, est, ovest), permettendo la navigazione lossodromica. Per chi conosce la navigazione, possiamo dire che questa cartina è di grande utilità soprattutto nella navigazione di piccolo cabotaggio. Quella più in basso, invece, è la cartina di Peters. La prima cartina è quella maggiormente diffusa e ha dei grandi vantaggi per la mobilità e gli spostamenti, mentre la cartina di Peters non può essere utilizzata per la navigazione perché in essa le sagome dei continenti vengono sensibilmente deformate. Per esempio, l’Africa ed anche il continente latino-americano sono affusolati; la prima cartina è ortomorfica, la seconda no. La cartina di Peters ha però una qualità straordinaria, con una forte valenza culturale: mantiene il rapporto di superficie. Guardando la cartina di Peters, quindi, ci si può rendere conto delle effettive dimensioni del continente africano. Si dice che l’Africa ha una superficie pari a tre volte l’Europa, ma ciò non si capisce guardando la cartina di Mercatore, in quanto, trattandosi di una proiezione cilindrica, tutto ciò che è compreso tra il Tropico del Cancro ed il Tropico del Capricorno viene rappresentato fedelmente, mentre tutto quello che dai Tropici tende verso il Polo Nord e il Polo Sud si spalma a dismisura, con la conseguenza che l’Africa appare molto più piccola, mentre la Groenlandia appare enorme. Si tratta di una distorsione, ma, se così non fosse, sarebbe impossibile tracciare le cosiddette rotte lossodromiche.

La rappresentazione di Peters mantiene invece il rapporto di superficie: le sagome vengono deformate, ma le superfici vengono rappresentate correttamente nel loro rapporto. Guardando per esempio alla superficie del continente africano, ci si rende conto che essa è notevolmente superiore a quelle dei continenti europeo e latino-americano. Ciò è importante perché nella rappresentazione riportata sopra l’Africa è molto, ma molto più piccola di ciò che è nella realtà. Quando si dice che il continente africano è densamente popolato, si dice qualcosa di erroneo, perché – teniamolo presente – attualmente la popolazione dell’Africa è attestata intorno ai 1.200 milioni. Considerando la densità della popolazione in Europa a fronte di una superficie che è pari a un terzo di quella dell’Africa, capite bene che l’Europa è più popolata dal punto di vista della densità (non certo dell’aritmetica).

Quando parliamo dell’Africa, ci riferiamo ad una realtà che dal punto di vista storico – è inutile nascondere – è sempre stata una terra di conquista. Il nome Africa – pensate un po’ – è stato scelto dai romani a seguito della Terza guerra punica: quando Cartagine venne distrutta e rasa al suolo, i romani si posero il problema di come chiamare la loro prima provincia (quella che, più o meno, coincide con la moderna Tunisia). I ro-

mani la chiamarono Africa antica perché, dovendo assolutamente cancellare le tracce dei loro acerrimi nemici (che erano, appunto, i cartaginesi), decisero di dedicare il nome alla popolazione autoctona, quella degli afri. La popolazione stanziale della Tunisia duemila anni fa era quella degli afri, a cui i romani decisero di dedicare la provincia in modo da cancellare ogni memoria della presenza punica.

Questo è un aspetto molto importante che desidero sottolineare, perché in fondo il nome Africa non è coloniale, anche se fu scelto dai romani: il nome ha una radice etimologica che fa riferimento ad una popolazione autoctona.

I romani hanno sempre guardato all’Africa come a una terra di conquista. Avevano però un grosso problema rappresentato dal deserto del Sahara, tanto è vero che sulle loro cartine geografiche avevano scritto *Hic sunt leones* per indicare che oltre quella linea non si poteva andare. Recentemente, grazie agli studi di un mio confratello (il professor Vantini, dell’Università di Khartoum, scomparso recentemente), è stato provato che duemila anni fa i romani riuscirono ad arrivare in Uganda, a Murchison Falls, avendo capito che l’unico modo per spingersi a meridione, oltre la linea del Sahara, era percorrere il corso del fiume Nilo. La cosa interessante è che per loro era importante raggiungere il cosiddetto *caput Nili*.

Due autori romani, Seneca e Plinio il vecchio, descrivono due spedizioni che avvennero al tempo di Nerone, arrivando a *duas petras*. Il mio confratello, padre Vantini, ha fatto una sinossi tra il racconto degli autori latini ed il percorso orografico del Nilo oggi, dimostrando che i romani arrivarono nel Nord dell’Uganda, a Murchison Falls (nella lingua locale Kabalega Falls), a 200 chilometri dal lago Vittoria.

Per quale motivo i romani duemila anni fa si spinsero così lontano? Perché avevano capito che, oltre la linea del Sahara, vi erano ricchezze indicibili: non solo oro e diamanti, ma, soprattutto, una forza lavoro a costo zero, vale a dire schiavi che poi venivano condotti in catene a Roma per combattere nelle arene o per essere utilizzati come forza lavoro.

Lo sottolineo, perché è inutile nascondersi il fatto che, benché siano trascorsi duemila anni, l’Africa continua ad essere – purtroppo – una terra di conquista, e vi dico con il cuore aperto che dobbiamo andare al di là di ogni valutazione di tipo ideologico. La questione non è di essere di centro, di destra o di sinistra, ma di avere davvero buon senso.

L’Africa non è povera: semmai, è impoverita. L’Africa, soprattutto, chiede giustizia. Tante volte si dice che dobbiamo aiutarli a casa loro: condivido pienamente questa prospettiva, da missionario. In fondo, sono secoli che il mondo missionario predica questo tipo di impegno. Pensate a tutte le attività portate avanti da religiosi e religiose, dai sacerdoti e dai nostri volontari in quelle che, pertinentemente, papa Francesco definisce le periferie del mondo. In particolare, nell’Africa subsahariana sono state realizzate cooperative, scuole, strutture di tipo sanitario, proprio per permettere un innalzamento delle condizioni di benessere delle popolazioni autoctone. Il problema di fondo è che, paradossalmente, stiamo assistendo ad una progressiva regressione di quella che è la condizione di

benessere degli africani in senso lato e delle popolazioni presenti nelle Afriche.

In Africa parliamo, fundamentalmente, di 800 principali gruppi etnici. Ciò significa che nell'Africa subsahariana esistono 800 popoli, a cui naturalmente si aggiungono le etnie minoritarie. L'integrazione tra questi gruppi etnici non è facile: non dimentichiamo, infatti, che se oggi noi parliamo di Paesi africani, di nazioni africane, è perché le grandi scelte al riguardo vennero operate durante il Congresso di Berlino del 1884. Purtroppo, quando l'Africa venne «fatta a fette», non si tenne assolutamente conto dei criteri di distribuzione delle etnie.

Tanto per darvi un'idea, io ho lavorato in Uganda, la cosiddetta perla dell'Africa, che ha una superficie pari a quella dell'Italia, escludendo la Sicilia e la Sardegna. Ebbene, due terzi dei gruppi etnici ugandesi vivono all'interno del territorio ugandese e un altro terzo vive in parte in Uganda e in parte nei Paesi limitrofi. Immaginate come ciò possa determinare problemi d'integrazione, nel senso che, per esempio, i Pokot vivono in parte in Uganda e in parte in Kenya; gli Acholi del Nord Uganda vivono in parte in Uganda e in parte nel Sud Sudan. Questo complica notevolmente le cose quando si tratta di parlare di integrazione e, come ripeto sempre, è un punto di arrivo e non certamente un punto di partenza.

Occorre anche considerare che l'Africa ha delle risorse indicibili dal punto di vista delle cosiddette *commodities*: penso al petrolio e alle fonti energetiche, *in primis*. Considerate che il petrolio presente nell'Africa subsahariana, dalla sponda atlantica a quella dell'Oceano Indiano, è tutto di qualità *light*, a basso tenore di zolfo. Questo significa che il greggio delle Afriche è fundamentalmente utilizzato per la produzione delle cosiddette benzine ecologiche. Quindi, è un greggio di alta qualità, presente *off shore*, negli oceani, ma è presente anche *underground*, nel sottosuolo africano. Non essendo questo sottosuolo profondo, a volte gli investimenti dal punto di vista delle trivellazioni non sono così dispendiosi come in altre aree del nostro pianeta. In Africa vi sono ricchezze che vanno al di là di ogni fantasia ed immaginazione. È il caso del rutilio, di cui ci sono giacimenti significativi in Sierra Leone e nella Repubblica Democratica del Congo. Il rutilio, che in inglese si dice *ruthilius* e in francese *coltan*, è una lega naturale di columbio e tantalio. Il columbio, detto anche niobio, viene utilizzato insieme al titanio come superconduttore e anche per assemblare i nostri satelliti, perché resiste alle variazioni di temperatura nello spazio. All'interno del rutilio c'è anche il tantalio, che viene utilizzato per produrre i nostri cellulari e tutta la componentistica interna dei nostri *computer*. Voi potete certamente immaginare quale sia l'appetito per questi metalli da parte delle compagnie straniere, soprattutto di coloro che operano in alcuni settori nell'ambito delle nuove tecnologie.

Ho voluto mettere in evidenza tale paradosso perché, in fondo, se i Paesi africani fossero in grado di sfruttare queste ricchezze, sarebbero il «primo mondo»; invece, paradossalmente, dal punto di vista dell'indice dello sviluppo molte di queste nazioni sono davvero agli ultimi posti. Viene spontaneo chiedersi il motivo di una situazione del genere.

Ebbene, io sono il primo a dire che spesso vi sono responsabilità da parte delle *leadership* locali. Sono tra coloro che non hanno mai risparmiato critiche ai vari regimi di turno e a personaggi del malaffare, i quali hanno messo da parte fortune indicibili. Mi viene in mente l'*ex* Presidente dell'*ex* Zaire, Mobutu Sese Seko, che con i soldi che aveva messo da parte sarebbe riuscito a coprire gran parte del debito estero contratto dal suo Paese; per non parlare di personaggi come Idi Amin Dada o Milton Obote in Uganda. Questi personaggi non sono stati servitori della *res publica* e non possono essere portati come esempi per l'Africa.

Stiamo attenti, però, a non buttare il bambino con l'acqua sporca, perché l'Africa ha comunque avuto statisti di grande spessore. Mi viene in mente il grande maestro della *négritude*, Leopold Sedar Senghor, il quale, a proposito del fenomeno migratorio, faceva un'affermazione che per me è molto importante. Egli diceva che nelle relazioni tra Nord e Sud, tra Europa e Africa, dobbiamo metterci in testa che la sfida, prima ancora che essere politica, sociale ed economica, è culturale. Quindi, l'importante è investire sulla reciproca conoscenza. Egli usava questa espressione: «il passato, l'epopea coloniale, il colonialismo e lo schiavismo ci hanno diviso: Europa da una parte e Afriche dall'altra, ma il presente e soprattutto il futuro ci devono incontrare all'appuntamento del dare e del ricevere, perché abbiamo un destino comune».

Si tratta, a mio avviso, di valutazioni che non vanno prese con superficialità: il fenomeno migratorio è un po' la punta dell'*iceberg* di un malessere che, inevitabilmente, interessa anche l'Europa. Quindi, se da una parte è vero che le Afriche, anche per l'imprenditoria italiana, possono rappresentare una grande opportunità, dall'altra non dobbiamo dimenticare che la soluzione dei problemi africani ci appartiene e che non possiamo dire: io non c'entro.

Cerco di essere concreto perché, altrimenti, quanto dico rischia di dissolversi in bolle di sapone: quando dico che i problemi delle Afriche sono i nostri problemi intendo dire quanto segue. Indubbiamente, sono molte le compagnie straniere che in questi anni hanno investito in Africa. Ho prima parlato del petrolio e del rutilio ma – credetemi – le ricchezze sono infinite. Il problema di fondo è che all'epoca della guerra fredda l'Africa era divisa in due blocchi: da una parte vi erano i Paesi allineati con gli Stati Uniti e l'Europa e, dall'altra, i Paesi allineati con il Patto di Varsavia e con l'*ex* Unione Sovietica. Con il crollo del muro del Berlino le Afriche sono state parcellizzate, in quanto all'interno di ogni nazione africana vi sono aree di interesse cinesi, francesi, statunitensi, americane, e via dicendo, con la conseguenza che i governanti africani e le *leadership* locali risentono fortemente dei condizionamenti *ad extra*, il che – naturalmente – acuisce a dismisura il fenomeno della corruzione.

Alcuni Paesi si distinguono da questo punto di vista: faccio riferimento in particolare alla Cina, al cosiddetto impero del Drago. La Cina sta comprando le Afriche. Ho visto che in Italia, soprattutto ultimamente, vi è un atteggiamento un po' remissivo rispetto al fenomeno cinese. Ora, non dobbiamo giudicare in modo altezzoso l'impero del Drago, ci man-

cherebbe, stiamo parlando di una nazione che ha alle spalle un bagaglio culturale millenario. Ho conosciuto molti cinesi in Africa e si tratta di persone che rispetto profondamente. Purtroppo, però, negli ultimi anni la politica del Governo di Pechino in Africa, contrariamente a quanto viene spesso scritto nelle relazioni che circolano anche nei circuiti parlamentari, si basa su un approccio predatorio. I cinesi si stanno comportando – lo dico senza peli sulla lingua – un po' come gli spagnoli al tempo delle conquiste delle Americhe, in quanto, nonostante vengano erogati servizi e compiuti investimenti, di fatto alle popolazioni autoctone sono regalate «biglie di vetro».

All'ultimo vertice di Johannesburg i cinesi si sono impegnati ad investire 60 miliardi di dollari nei prossimi tre anni per promuovere lo sviluppo dei Paesi africani. Occorre però fare attenzione perché i cinesi non hanno mai fatto beneficenza e il loro approccio di fondo è all'insegna del *business*. I cinesi sostengono di non voler intervenire negli affari interni dei singoli Stati e non prendono minimamente in considerazione l'agenda legata al rispetto dei diritti umani, che a loro non interessa. Il problema di fondo è che una certa presenza, di fatto di tipo coloniale, acuisce a dismisura la corruzione delle *leadership* locali e alimenta, paradossalmente, la divaricazione tra ricchi e poveri e quindi il fenomeno dell'esclusione sociale.

L'esempio della Nigeria è sotto gli occhi di tutti: negli ultimi dieci anni la Nigeria è stata letteralmente colonizzata dai cinesi, che hanno addirittura comprato la maggioranza dei pacchetti azionari delle principali aziende petrolifere nazionali, con una sempre maggiore concentrazione di denaro nelle mani di un manipolo di nababbi e l'impoverimento delle masse. Non è un caso se sia in Nigeria che in Sudafrica (un Paese molto importante e direi *leader* in Africa) i sindacati si sono ribellati allo strapotere cinese nell'Africa subsahariana.

Negli ultimi anni i cinesi sono stati però molto attenti: si sono resi conto che le critiche, soprattutto in Occidente, stavano lievitando e montando e adesso si muovono un po' più in punta di piedi, curando molto l'aspetto dell'informazione ed operando una vera e propria azione di *maquillage*. Di fatto però – inutile nasconderselo – continuano a portare avanti la loro azione invasiva; oggi hanno più freni inibitori rispetto a dieci anni fa, ma continuano a muoversi, ancorché con più prudenza, attuando una politica che va sempre nell'indirizzo dello sfruttamento.

Vi porto un esempio concreto. L'attuale presidente della Commissione dell'Unione africana, Nkosazana Dlamini-Zuma, *ex* moglie dell'attuale presidente del Sudafrica, Jacob Zuma, è stata scelta per sostituire il suo predecessore, Jean Ping, di padre cinese e madre gabonese. Jean Ping era stato scelto perché rappresentava la metafora di quello che doveva essere il nuovo corso delle relazioni tra Africa e Cina, esprimendo il cosiddetto meticcio (da intendersi nell'accezione coloniale, ossia pelle nera e occhi a mandorla). Sotto la presidenza di Ping lo strapotere cinese è dilagato, i cinesi hanno fatto investimenti incredibili, e ciò ha creato un forte risentimento negli altri Paesi cosiddetti Brics, che – ricordiamolo –

sono Brasile, Russia, India e Sudafrica. Di fronte al dilagare della Cina nell’Africa subsahariana anche gli altri Paesi hanno detto di volere la propria parte. Quindi, quando si è trattato di nominare il successore di Ping, la scelta è ricaduta sulla signora Dlamini-Zuma, una donna con una grossa esperienza politica alle spalle ed *ex* moglie dell’attuale presidente Zuma, la quale esprime la *leadership* dei Brics e non solo della Cina. I cinesi stanno cominciando a muoversi con più prudenza ed attenzione, in quanto non possono fare ombra agli altri Paesi del cartello. Si tratta di un aspetto molto importante, perché la Cina potrebbe effettivamente fare molto bene in Africa se si impegnasse nel rispetto delle regole. Una delle critiche mosse al mondo occidentale – in particolare agli USA – è di aver affermato la *deregulation* attraverso la globalizzazione ma credetemi, i cinesi stanno facendo esattamente lo stesso. Tra l’altro (lo dico come missionario) alcuni fenomeni di colonizzazione cinese in Africa gridano davvero vendetta al cospetto di Dio. Ho visitato delle *chinatowns* in Africa davvero allucinanti: e quando parlo di *chinatowns* intendo riferirmi a grandi campi profughi all’interno dei quali vivono non popolazioni autoctone africane, ma cinesi. Si tratta di uomini e donne che vengono trasferiti dalle carceri cinesi in Africa a lavorare a costo praticamente pari a zero, per lo più prigionieri cinesi carcerati per reati di opinione che sono stati aviotrasportati dalle città cinesi in Africa. I cinesi vincono le gare e gli appalti banditi dai Governi locali grazie alla loro competitività, che deriva dal pagare pochissimo la manodopera qualificata: la forza lavoro impiegata nella realizzazione di infrastrutture è infatti costituita da carcerati a cui viene dato un dollaro al giorno. La rete ferroviaria angolana è stata rimessa a posto da queste persone, molte delle quali hanno perso la vita durante i lavori. Come sapete, l’Angola ha ancora oggi sul proprio territorio una quantità indicibile di mine antiuomo, che vennero utilizzate quando vi fu la guerra di Agostinho Neto (successivamente il testimone fu preso dall’attuale presidente José Eduardo dos Santos) contro i ribelli di Jonas Malheiro Savimbi. Nel 2001 si parlava di 14 milioni di mine antiuomo nelle campagne angolane, su una popolazione di circa 10 milioni di abitanti. L’opera di bonifica sta andando avanti, ma molto al rallentatore, come peraltro avviene anche in Mozambico. Alla fine della guerra civile, il Paese si è riconciliato al suo interno ed una delle grandi sfide è stata quella di rimettere a posto le principali arterie di comunicazione, come ferrovie e strade. Ciò era molto rischioso e il Governo di Luanda ha bandito delle gare che sono sempre state vinte dai cinesi i quali, utilizzando la popolazione carceraria, riuscivano ad offrire i prezzi più bassi. Negli ultimi anni ho raccolto testimonianze di missionari e anche di autorevoli organizzazioni non governative dalle quali risulta che molta di questa povera gente è saltata sulle mine antiuomo. Si tratta davvero di un’umanità dolente immolata sull’altare dell’egoismo. Tutto ciò è avvenuto perché bisognava realizzare determinate infrastrutture in tempi brevi.

Ho visto con i miei occhi queste *chinatowns*, ad esempio, in Etiopia. Nei dintorni di Adua c’è una grande cittadella, che ho visto con i miei occhi nel 2006-2007, dove si trovavano questi operai cinesi che poi veni-

vano impiegati nella realizzazione di una serie di infrastrutture come strade e canalizzazioni. Sono cose che non fanno sicuramente piacere.

Dalle testimonianze che ho raccolto recentemente, devo riconoscere che ultimamente la Cina sta cambiando registro, nel senso che sono molto più prudenti e si rendono conto che se queste notizie venissero pubblicate non farebbero una bella figura. Comunque, è inutile nascondersi che lo strapotere cinese permane.

Mi sembra poi importante ricordarvi questo: spesso noi affermiamo che i Governi africani sono corrotti: ebbene, dobbiamo stare molto attenti, perché il nostro rischia di essere un approccio paternalistico. L'operazione di corruzione risponde alle regole fondamentali del commercio di domanda e di offerta. Ciò significa che, da una parte, ci sono gli interessi locali e, dall'altra, gli interessi stranieri. Il fatto curioso è che quando noi parliamo della corruzione in Africa parliamo sempre e solo dell'offerta locale, ma non parliamo mai della domanda. Quindi, parliamo sempre dei corrotti e mai dei corruttori. Se vi fosse l'onestà intellettuale di riconoscere che la corruzione risponde alle regole del commercio, ai meccanismi di domanda e offerta, scopriremmo che i Presidenti e i Governi più corrotti non sono quelli africani ma quelli delle grandi potenze. Questo dovrebbe farci riflettere perché, di fatto, assistiamo a una vera e propria svendita delle *commodities* dell'Africa. Se effettivamente gli africani fossero in grado di vendere a un prezzo giusto ed equo le loro materie prime, sarebbero davvero un «primo mondo».

Qualcuno si chiede, giustamente, perché questo fenomeno migratorio si stia acuendo a dismisura. La prima considerazione da fare è che nel decennio scorso il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale hanno deciso di abbattere notevolmente il debito contratto dai Paesi africani attraverso una serie di iniziative, che hanno giovato, permettendo a questi Paesi di riprendere ossigeno.

Il problema di fondo è che, mentre prima gran parte dei finanziamenti venivano erogati dai Governi del «primo mondo», oggi gli investimenti in Africa sono essenzialmente privati. Sebbene il Prodotto interno lordo negli ultimi anni sia cresciuto, in alcuni casi in maniera molto significativa (l'Angola è arrivata ad un incremento del 12 per cento, il Ghana è arrivato anche a un più 7 per cento), il punto interessante è che il valore assoluto del PIL di questi Paesi continua ad essere basso. Quindi, le imprese straniere creditrici chiedono garanzie. Vi porto l'esempio concreto del Ghana, che è uno dei Paesi che in questi anni ha avuto le migliori *performance* dal punto di vista dello sviluppo: il valore assoluto del PIL del Ghana ammonta a 50 miliardi di dollari. Volendo fare un confronto, il PIL della regione Lombardia ammonta a 350 miliardi di dollari. Quindi, possiamo dire che il PIL del Ghana è più e meno pari a quello della regione Basilicata. Questo dovrebbe farci riflettere.

I creditori internazionali dicono che, anche se il PIL cresce, purtroppo non ci sono sufficienti garanzie perché il valore assoluto del PIL africano è ancora basso. Cosa chiedono allora questi privati ai Governi locali? La svendita degli *asset*. Formalmente, la si definisce vendita ma, di

fatto, è una svendita a cifre irrisorie degli *asset*: le reti idriche, le miniere, tutto ciò che per queste nazioni è davvero strategico. A questo punto io dico sempre, provocatoriamente, che di questo passo i Paesi africani non saranno più padroni del pane che mangiano, dell'aria che respirano e dell'acqua che bevono. E questo è davvero drammatico. Ora c'è la crisi, e il crollo del prezzo delle *commodities*, in particolare del petrolio, e questo sta creando ulteriori problemi.

Un'altra questione molto importante riguarda le crisi armate. Le guerre africane sono davvero guerre dimenticate. Quando devo descrivere queste guerre in Africa utilizzo sempre una espressione di un grande economista francese, Frédéric Bastiat, che, in un trattato sul libero scambio delle merci, diceva: «Dove non passano le merci, passano gli eserciti». Se questo era vero per l'Europa dell'Ottocento, lasciatemi dire che è vero per le Afriche di oggi.

La guerra in Somalia si combatte innanzitutto e soprattutto per il controllo delle *commodities* e questo non si è mai avuto il coraggio di dirlo: vi è anche una grande responsabilità da parte di chi fa informazione, non solo in Italia ma in Europa e nei Paesi occidentali.

La Somalia galleggia sul petrolio. Vi è una quantità indicibile di petrolio tra la sponda yemenita e quella somala. La Somalia possiede giacimenti di *gas* naturale incredibili e un giacimento di uranio scoperto già ai tempi dell'*ex* dittatore Siad Barre nella zona della Migiurtinia. Il problema di fondo è che tutta questa ricchezza rappresenta un fattore altamente destabilizzante.

Non so se avete sentito parlare della recente guerra civile nella Repubblica centrafricana. Questa guerra non è esplosa perché un giorno i ribelli hanno deciso di rovesciare un Presidente apparentemente eletto democraticamente ma, di fatto, despota. La Repubblica centrafricana ha una superficie pari a due volte quella della Francia e una popolazione di quattro milioni di abitanti. Se gli abitanti della Repubblica centrafricana potessero godere della ricchezza di quel Paese, sarebbero più ricchi degli abitanti del Canton Ticino. Ma il problema di fondo è che nella Repubblica centrafricana c'è un vastissimo giacimento di petrolio al confine con il Sudan, nella zona di Beho, mentre nella zona di Bocuma, a 500 chilometri dalla capitale Banki, c'è un enorme giacimento di uranio che è sempre stato sotto il controllo della multinazionale francese Areva. Ci sono poi dei depositi alluvionali ricchi di diamanti e, ancora, legname a dismisura. Tutta questa ricchezza rappresenta un fattore altamente destabilizzante.

Per fare un esempio concreto, perché sono questi quelli che contano, una organizzazione non governativa britannica, il *Global Witness*, a luglio ha presentato a Bruxelles un rapporto – che in Italia non è stato molto diffuso o ripreso dalle nostre testate nazionali – in cui si dice che la guerra nella Repubblica centrafricana si combatte soprattutto per il controllo del legname, di cui questo Paese è ricchissimo. Imprese straniere (belghe, francesi, tedesche, cinesi e libanesi) in questi anni di guerra civile hanno finanziato lautamente tutti gli schieramenti sul campo, sia le formazioni

ihadiste che le formazioni anti balaka, quelle cristiane. Questo perché, mantenendo lo *status quo* attraverso questa situazione di belligeranza, il legname di questo Paese è stato svenduto a molto poco.

Il problema di fondo, allora, è che non possiamo lamentarci se poi queste persone arrivano da noi, perché quando si generano queste situazioni di ingiustizia e di sopraffazione è inevitabile che si inneschino fenomeni migratori. Di fronte a queste ingiustizie, chiaramente, si cerca sempre e comunque di salvarsi la pelle.

Un altro aspetto importante è che il fenomeno migratorio non può prescindere dalla questione demografica. I dati dicono che negli anni Sessanta la popolazione dell'Africa si aggirava intorno ai 286 milioni di abitanti; attualmente, è pari a circa 1.200 milioni. Attualmente l'Africa è il continente con il più alto *index of dependence*, ossia l'indice di dipendenza che indica la percentuale di popolazione dipendente, cioè quella parte che non lavora. Avere il più alto indice di dipendenza a livello planetario sta a significare che il continente africano ha la più alta percentuale di popolazione in età non lavorativa, ossia ha tanti bambini ed anziani. La cosa interessante è che entro il 2050 (quindi tra non tantissimi anni) sarà vero l'esatto contrario: l'Africa sarà il continente con il più basso indice di dipendenza e la più alta percentuale di popolazione in età lavorativa. Entro il 2100 – è chiaro che si tratta di previsioni che vanno prese con il beneficio di inventario – la popolazione dell'Africa subsahariana raddoppierà sicuramente, però, se l'indice e la percentuale di crescita rimarranno inalterate, essa sarà quattro volte superiore a quella di oggi.

In conclusione, dobbiamo metterci in testa che i fenomeni migratori sono inevitabili e che – vi lancio questo messaggio – vanno governati in maniera perspicace. Devo dire che, a tal proposito, l'Unione europea sta facendo poco o niente.

Vi porto un altro esempio. Il 1° ottobre 2014 l'Unione europea ha di fatto benedetto gli *economic partnership agreement* (EPA), il che significa che d'ora in poi cambieranno i rapporti economici tra l'Europa e i vecchi Paesi ACP (i Paesi dell'Africa subsahariana e un po' dei Caraibi e dell'Asia), i cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Mentre prima l'Europa aveva un occhio di riguardo nei confronti di queste economie deboli, adesso si dice che, essendoci il libero mercato, il nostro rapporto deve essere paritetico, *on equal ground*. Ciò significa che le economie dell'Africa non sono in grado di competere con le economie forti dell'Europa.

Vi porto un esempio, di cui parlavo con la Presidente qualche giorno fa, relativo ai pomodori. Se andate in alcune capitali africane, scoprirete che al mercato si vendono i pomodori prodotti non localmente dalla popolazione autoctona, ma dagli africani che lavorano a Villa Literno. Si tratta sempre di africani, ma sono i cosiddetti *vu'cumprà*, i nostri migranti. Ciò avviene perché i pomodori prodotti in Europa (in Italia, Grecia e Spagna) costano meno di quelli prodotti localmente in quanto, a meno che non ci siano dei cambiamenti, come mi auguro, per essere competitiva all'estero la nostra economia gode dei sussidi autorizzati e concessi dalla Commis-

sione europea. Una volta giunti in Africa, i prodotti agricoli europei costano meno di quelli prodotti localmente, con la conseguenza che il contadino africano preferisce produrre i pomodori per soddisfare il proprio fabbisogno familiare e non già per andare a venderli al mercato ad un prezzo così basso da non guadagnarci. Non possiamo promuovere l'auto-sufficienza e lo sviluppo delle Afriche in questo modo.

Vi è poi la questione degli aiuti umanitari. Negli ultimi anni le agenzie delle Nazioni Unite fanno abbondante uso, soprattutto nelle aree di crisi – l'ho visto con i miei occhi – dei cosiddetti OGM. Una volta per tutte, vorrei andare al di là della solita pregiudiziale ben radicata in Italia, ossia il principio di precauzionalità. La comunità scientifica è divisa tra chi sostiene che gli OGM possano far male e chi invece non lo crede. Non sono un esperto del settore, né uno scienziato e quindi non mi esprimo. Mi esprimo però su un'altra questione per me molto rilevante, quale quella del diritto di proprietà intellettuale. Il problema delle sementi – l'ho visto con i miei occhi – è il seguente: noi regaliamo sacchi di cereali agli africani, i quali piantano i semi che però, non essendo fecondi, l'anno successivo non possono più essere piantati. Ciò significa tornare indietro nelle logiche di cooperazione allo sviluppo. Come ricorderete, in passato dicevamo che bisogna dare la rete o la canna da pesca e non il pesce, perché regalare il pesce significa procrastinare nel tempo la dipendenza. Adesso, con gli OGM, stiamo drammaticamente tornando indietro: invece di garantire la sussistenza e l'autonomia della popolazione africana, noi – paradossalmente – acuiamo a dismisura la dipendenza. Si tratta di questioni a mio avviso estremamente importanti, che non possono essere ignorate o misconosciute.

I Paesi africani da cui proviene il fenomeno migratorio sono, a cominciare dal primo, i seguenti: Eritrea, Somalia, Nigeria e Sudan. Questi quattro Paesi si trovano in cima alla *leadership* degli sbarchi sulle coste del Bel Paese e, a mio avviso, andrebbero esaminati uno alla volta perché ognuno di loro ha una sua tipologia e delle caratteristiche rispetto alle quali non possiamo essere indifferenti.

Tutti i concetti che vi ho enunciato potrebbero essere applicati al contesto africano, ma di fatto precipitano nel contesto di ogni singola nazione con sfumature e valenze diverse. Ad esempio, in Eritrea il vero problema è rappresentato indubbiamente dall'attuale *leadership* politica e dal presidente Isaias Afewerki, il quale continua a fare il bello e il cattivo tempo e, dopo aver promesso la democrazia, ha trasformato il Paese in una vera e propria Sparta africana. Vi invito a visitare l'Eritrea per accorgervi che nelle case ci sono le donne, gli anziani e i bambini. Le persone – maschi e femmine – comprese nella fascia tra i 18 e i 35-40 anni non sono in casa perché arruolate nelle Forze armate. Quando dico che l'Eritrea è diventata una Sparta africana, intendo dire che in questa nazione l'esercito ha il monopolio di tutto. In Eritrea il servizio militare può durare anche quindici e vent'anni ed è obbligatorio sia per i maschi, che per le femmine. Solitamente le donne subiscono patimenti indicibili, stupri e violenze, che sono crimini contro l'umanità. Ciò avviene perché in que-

sta dittatura l'esercito è arrivato addirittura ad avere il monopolio delle attività produttive. Infatti, dato che tutti gli uomini e le donne sono impegnati nell'esercito e non rimane nessuno per occuparsi delle attività produttive, queste sono state delegate all'esercito. Il sapone, l'olio e molti prodotti necessari al fabbisogno locale sono prodotti dalle Forze armate. In Eritrea non vi è assolutamente democrazia. È chiaro che, con queste premesse, il fenomeno migratorio è inevitabile e chi può scappa.

In occasione della sua recente visita in Uganda ero in aereo con Papa Francesco e siamo stati a Kampala, seconda tappa del viaggio del Papa nel continente africano, dove ho incontrato la comunità eritrea. Si tratta di 10.000 persone che negli ultimi otto anni sono riuscite a raggiungere l'Uganda a piedi dall'Eritrea. In alcuni casi hanno impiegato sei o otto mesi, passando per il nord del Sudan e scendendo per l'Etiopia. In alcuni casi sono stati addirittura sequestrati al confine con il Kenya da banditi somali; sono riusciti a fuggire e arrivare a Nairobi, da cui hanno raggiunto l'Uganda. Si è trattato di un vero e proprio esodo.

Ciò sta a significare un'altra cosa: quando parliamo del fenomeno migratorio dalle Afriche verso il resto del mondo, dobbiamo fare attenzione perché la gran parte dei profughi africani non viene in Europa, ma cerca di trovare riparo in altri Paesi relativamente più tranquilli del continente africano.

Un'altra precisazione molto importante è che quando noi parliamo della popolazione dei profughi a livello planetario questi sono circa 60 milioni. Quelli che sbarcano in Europa sono poco più di un sessantesimo, poco più di un milione. Non lo dico perché penso che il fenomeno vada relativizzato: da sempre sostengo che questi fenomeni vadano presi molto seriamente. Mi viene in mente un episodio che ho riportato nell'editoriale della mia rivista, nel numero di gennaio, che è emblematico. Voi sapete che l'impero romano ha iniziato a subire le cosiddette invasioni barbariche intorno al 378 dopo Cristo, cioè in coincidenza con la battaglia di Adrianopoli, vinta dai Goti e che vide la prima sconfitta delle legioni romane. Sapete per quale motivo avvenne questa sconfitta?

Uno storico romano, Ammiano Marcellino, scrive che le invasioni barbariche verso l'Europa sono iniziate perché l'impero non è stato in grado di gestire l'emergenza umanitaria dei Goti. Gli Unni spingevano da oriente e la popolazione dei Goti, che era stanziata lungo il corso del Danubio, voleva entrare nell'Impero. Intelligentemente, l'imperatore di allora, Valente, stabilì che i Goti dovevano essere accolti: molti di loro erano già stati arruolati nelle legioni romane e alcuni di loro erano diventati cittadini romani. Poiché potevano essere integrati, i Goti che volevano entrare nell'Impero andavano accolti, a condizione che rispettassero le leggi dell'Impero. In caso contrario, sarebbero stati espulsi.

La cosa interessante è stata che l'imperatore, da Costantinopoli, stanziò una quantità indicibile di denari per l'accoglienza di questi profughi. I generali romani intascarono questi soldi, e non li utilizzarono: una sorta di Mafia capitale in anticipo. Il risultato fu che, tre anni dopo, i Goti si ribellarono e affrontarono le legioni romane, sfidandole.

Con la battaglia di Adrianopoli si apre dunque il triste capitolo delle invasioni barbariche. L'impero romano ha patito le invasioni barbariche perché, fundamentalmente, non è stato in grado di gestire in maniera perspicace e intelligente un'emergenza umanitaria.

Il compito della politica e delle istituzioni che voi rappresentate è proprio questo. L'articolo 11 della nostra Costituzione dice proprio questo e, in fondo, voi avete proprio il compito di affermare la pace e la giustizia. Avete questa grande responsabilità. L'Italia, da questo punto di vista, è una nazione che non solo dà il buon esempio, ma promuove la pace e la giustizia a livello planetario. Io mi auguro che questo sia possibile perché, francamente, il cammino da fare è molto lungo.

Vi ho rovesciato addosso una serie di riflessioni in modo forse un po' disordinato. Ciò che vi ho detto, in ogni caso, l'ho messo per iscritto. Vi sarebbero anche altre cose da dire, ma mi rendo conto che il dio Cronos, il dio delle lancette, non è dalla nostra parte.

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo davvero per questa esposizione interessantissima. Ho avuto la possibilità di leggerne in precedenza la bozza che, pur essendo molto ampia, è ancora solo una sintesi di ciò che padre Albanese avrebbe potuto dirci. Moltissime delle sue riflessioni di oggi, dunque, le conoscevo già. Se lei non ha difficoltà al riguardo, padre, la metteremo a disposizione dei colleghi, perché penso che possa essere utile disporre non solo del resoconto stenografico, ma anche della sintesi di base della sua relazione.

Procediamo con le domande dei senatori.

REPETTI (AL-A). Signora Presidente, le mie domande, avendo io molte questioni da porre, saranno sicuramente più disordinate della esposizione di padre Albanese, che invece è stata, a mio avviso, molto esaustiva e di cui lo ringrazio moltissimo, anche perché mi ha ricordato un recente viaggio in Uganda, anche a Murchison Falls. È stata un'esperienza molto bella, sotto tutti gli aspetti, non soltanto quelli naturalistici, che costituivano la prima motivazione per cui ci siamo recati in Uganda, ma anche dal punto di vista umano. Ricordo che una delle prime cose che si notavano, al di là di tantissime altre, era la letterale invasione cinese; quanti pochi lavori si vedessero ma come quei pochi, importanti, soprattutto di logistica, fossero tutti di imprese cinesi. Non sapevo dell'utilizzo per la manodopera di questi carcerati; fatto che, naturalmente, rende molto competitive le imprese cinesi.

Al di là alcune dinamiche sudafricane, e quindi anche locali, che hanno incentivato questo fenomeno, tutti sappiamo che questa conquista (perché purtroppo di questo si parla) riguarda tutto il mondo. Solo che, naturalmente, dove c'è povertà, questa presenza diventa una vera e propria conquista, un dominio, uno sfruttamento. Come fermarlo? Questo è il punto.

Siamo poi arrivati alla conclusione finale del discorso sulle migrazioni: non possono essere fermate. Io concordo perfettamente e, anzi,

mi chiedo: perché fermarle? Le migrazioni vanno governate e gestite. Mi piacerebbe quindi pensare a questa conquista cinese in chiave di migrazione cinese, di uno scambio di migrazioni, e a come meglio gestire questo scambio di migrazione. Questo poi è il punto, e non ci sarebbe nulla di male.

D'altronde, il progresso ci porta a ruotare e a mescolarci tutti nel mondo. Non vedo nessun motivo per cui aver paura di questo fenomeno, che sarà inevitabile; ma sono convintissima che esso vada gestito in un modo migliore. Le grandi potenze premono, le popolazioni vengono soffocate e sfruttate e, naturalmente, spingono verso di noi. Non c'è nulla di male in questa spinta e in questa mescolanza, ma il punto cruciale è come meglio gestirle.

Dare risposte risolutive non è semplice. C'è bisogno di una maggiore attenzione da parte di tutti i Paesi nella gestione e di una migliore regolamentazione. Lei ha fatto l'esempio del Sudafrica, che è il Paese per eccellenza più modernizzato, dove vi è una migliore convivenza fra poveri e ricchi e dove il *gap* si sta fortunatamente riducendo mentre, invece, in altri Paesi si sta allargando. Lì c'è stato un sollevamento da parte dei sindacati che, quindi, hanno già regolamentato meglio la gestione di chi arriva da fuori e le modalità su come poter cercare di intervenire.

Io sono d'accordo sul fatto che dipenda anche molto da noi riuscire ad intervenire per creare una regolamentazione non di conquista ma di investimenti, anche in chiave migratoria. Questo è il punto. Ripeto che dare delle risposte non è così semplice. Forse lei potrebbe darci qualche suggerimento anche più concreto.

Vorrei terminare soffermandomi su un altro aspetto. Lei, padre Albanese, ha detto che si parla tanto di corruzione, che in effetti c'è. Come per qualunque altra situazione, ci sono una domanda ed un'offerta e, in questo caso, è soprattutto la domanda ad essere condizionata dalla situazione di povertà in cui la popolazione si trova a vivere.

Quindi, sta a noi definire le più opportune e serie misure con cui intervenire, andando oltre il principio dell'abbattimento del debito, che è stato certamente importante. Occorre intervenire anche sulla regolamentazione, al fine di arginare i fenomeni di domanda di corruzione e fare in modo che chi si reca in questi Paesi lo faccia non in una logica di conquista, ma nell'ambito di un fenomeno migratorio con regole di rispetto reciproco.

LO MORO (PD). Signora Presidente, molto brevemente, la relazione di padre Albanese merita un'attenta meditazione. Come è stato correttamente premesso, il tema è di natura culturale; le notizie che ci ha fornito serviranno molto per riflettere su ciò che andremo a fare.

Entrando nel merito della questione, padre, vorrei renderla partecipe di una mia suggestione: non è la prima volta che la ascolto e che mi trovo affascinata dalle sue parole, ci siamo già incontrati quando ero Sindaco. Mentre lei parlava riflettevo sul fatto che è vero, ci sono tanti sud nel mondo, e pensavo che, in fondo, la critica che spesso si rivolge alle classi

dirigenti meridionali è assolutamente corretta, che è ora di svegliarsi. Tale critica ha però dietro una storia che ha visto un nord per così dire molto cinese e invasivo, il quale ha colonizzato e corrotto, anche culturalmente e politicamente, con il risultato che le popolazioni del sud si sono trovate nelle condizioni che tutti conosciamo. Purtroppo, non si vede ancora all'orizzonte la ribellione degli schiavi.

A parte questo spunto per una mia riflessione, di cui la ringrazio, lei mi ha fornito elementi anche per altre considerazioni, a cominciare da quelle relative alla gravità della vicenda di questa sorta di invasione da parte della Cina, specie se confrontata con quanto accade nei nostri Paesi. In Europa arrivano giovani selezionati quasi dalla natura, cioè coloro che resistono al viaggio; si tratta di laureati, giovani, donne e bambini. In Africa vengono invece mandati coloro che la società cinese ha rifiutato, sia pure per reati di opinione, e che magari sono anche belle persone (questo non lo so). Vedo che la Presidente mi sta guardando e riconosco che il mio passato da magistrato influisce sui giudizi che ho dei carcerati.

Tutto ciò che lei ha detto ci serve per capire non solo che il fenomeno è inarrestabile, ma anche quanto male si fa quando si va in quei Paesi fingendo di volerli governare. Perché una cosa è andarvi come missionario (e anche qui ci sono tante cose, che non devo raccontare io alla Chiesa, che succedono anche in quest'altro mondo), mentre andare in quei Paesi come dei rapaci per prendersi quello che c'è di buono è veramente un delitto contro l'umanità.

Il monito che mi arriva dalle sue parole è che l'Europa si deve svegliare per tutelare se stessa e quei Paesi evitando che vi siano dittature, magari vestite da democrazie, all'ombra delle quali proseguono al contrario le invasioni barbariche.

Per il resto, non posso entrare nel merito degli argomenti che lei, padre Albanese, ha sollevato perché ho bisogno di riflettere. Concludo quindi il mio intervento, ringraziandola veramente di cuore per la sua relazione.

COCIANCICH (PD). Padre Albanese, anch'io la ringrazio per il suo affascinante *excursus*, che lascia intendere la possibilità di fare discorsi molto più ampi e che sicuramente apre una pagina nuova nella nostra indagine conoscitiva.

Vorrei riprendere un punto della sua relazione che ci chiama in causa direttamente: mi riferisco alla ratifica della Convenzione con i Paesi ACP, al cui rinnovo si è proceduto recentemente. Su molte delle cose che lei ha detto possiamo sentirci interessati e coinvolti, ma non direttamente interpellati; su questo tema, invece, vi è una responsabilità del Parlamento e siamo quindi direttamente coinvolti.

Signora Presidente, ritengo che dovremmo ragionare sul fatto che a volte procediamo alla ratifica di convenzioni di questo tipo, svolgendo un'indagine forse non sufficientemente approfondita, anche perché, in ragione dell'organizzazione dei lavori del Parlamento (lo so perché, come lei ricorderà, all'inizio del mio mandato parlamentare ho fatto parte della

Commissione affari esteri), l'esame viene assegnato soltanto alla Commissione affari esteri. Dalla relazione svolta da padre Albanese risulta molto evidente come vi siano delle correlazioni con le politiche migratorie e un nesso diretto tra le politiche di *partnership* commerciali con alcuni Paesi da cui proviene larga parte dei migranti e il contenuto delle convenzioni economiche.

Vorrei cogliere lo spunto della sua relazione per fare una riflessione sull'opportunità o meno di modificare le modalità con cui arriviamo alla ratifica di convenzioni di questo tipo, eventualmente passando anche attraverso una valutazione dell'impatto economico, commerciale e sul piano migratorio e sociale di questi provvedimenti, che a volte rischiano di essere presi un po' troppo alla leggera. Dico questo perché in occasione dell'esame di questa convenzione, avendo avuto modo di leggere alcune pubblicazioni dei padri comboniani, in sede di dichiarazione di voto espressi alcune riserve. Tuttavia, normalmente ci si rimette alla valutazione fatta in sede di Commissione affari esteri, che sicuramente è corretta per la parte del diritto internazionale, ma che forse non tiene conto di aspetti che andrebbero meglio valutati.

MAZZONI (AL-A). Padre Albanese, anche io la ringrazio per una delle più belle relazioni che abbiamo sentito in questa Commissione.

Mi ha colpito molto, quando ha affermato che l'impero romano aprì il fianco all'invasione dei barbari perché non seppe governare una crisi umanitaria. Credo che per gli storici ci sarebbe da riflettere e lavorare in questo senso, visto che oggi l'Europa, che dovrebbe essere l'interfaccia del mondo occidentale verso l'Africa, è completamente assente. Anzi, di fronte alla crisi umanitaria si rialzano muri – perché questo sta succedendo – e si tende a lasciare isolati i Paesi in prima linea, soprattutto la Grecia. L'Occidente fa disastri laddove interviene con la teoria dell'esportazione della democrazia di Bush, mentre dove non interviene lascia spazio alla colonizzazione cinese. Mi sembra che il quadro geopolitico sia molto complesso.

Vorrei farle alcune domande, padre Albanese. L'Europa non è in grado di darsi una strategia, ma c'è da governare l'esistente, cioè una migrazione che non si ferma e che, anzi, come lei ci ha detto, continuerà. C'è qualche Paese in cui si possono cominciare ad aprire dei campi di accoglienza, evitando così la traversata, la rotta balcanica, l'arricchimento dei trafficanti di uomini? Questa è la prima domanda.

In secondo luogo, le chiedo che grado di rischio ci sia secondo lei in Africa di un'infiltrazione ancora più profonda dell'integralismo dell'Isis attraverso Boko Haram.

Lei che ha un termometro più preciso del nostro forse qualche idea maggiore può darcela. La ringrazio.

ALBANESE. C'è una pellicola molto bella, uscita in Africa e anche in Francia, nel 2004 come cortometraggio e come lungometraggio nel 2006, dal titolo *Afrique Paradis*, che ha vinto il *festival* del cinema africano

(FCAT). È una pellicola la cui sceneggiatura è stata scritta prima della crisi dei derivati del 2008-2009.

La storia narra di un'Europa in crisi e degli Stati Uniti ormai in bancarotta, con un flusso migratorio dal nord verso il sud e le Afriche. Un numero indicibile di bianchi tenta, prima, di passare il *Mare nostrum* e, poi, di attraversare il deserto, perché ormai l'euro è diventata carta straccia e le grandi istituzioni internazionali (tra cui il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale) si sono trasferite in Africa. Il rand sudafricano è diventato la prima divisa a livello planetario e le sorti del mondo si decidono nel Parlamento dell'Africa, che nel frattempo è diventata una grandissima repubblica federale denominata Africa unita. Si tratta un po' dell'azzardo dell'utopia, di un sogno.

La cosa interessante di questa pellicola è la rappresentazione dell'acceso dibattito tra i falchi e le colombe nel Parlamento dei Paesi africani. Da una parte, i falchi sostengono che bisogna respingere gli uomini bianchi perché sono una minaccia e, tra l'altro, li hanno dominati, mentre, dall'altra, le colombe sostengono il dialogo con gli uomini bianchi perché loro sono i portatori di saperi ancestrali antichi.

Ho trovato molto bello il messaggio finale del *film*: il futuro dell'umanità è il cosiddetto meticcio, cioè l'incrocio tra nero e bianco. Dico questo perché credo che il messaggio forte sia capire e comprendere, con il cuore e la mente, che tutti noi siamo parte integrante dell'umanità dolente, perché oggi l'esclusione sociale non c'è solamente in Africa.

Quando io leggo nel rapporto di Oxfam di quest'anno che meno dell'1 per cento della popolazione mondiale ha una quantità di denaro superiore al restante 99 per cento, c'è qualcosa che non funziona, c'è una crisi sistemica rispetto alla quale non possiamo essere indifferenti. Capire che abbiamo un destino comune significa porsi in un atteggiamento propositivo rispetto a queste sfide. Non è che da una parte ci siano i problemi delle Afriche e dall'altro i nostri. Bisogna capire che siamo tutti sulla stessa barca nel mondo villaggio globale. I problemi delle Afriche sono anche i nostri.

A tale proposito, credo che l'aspetto legislativo e gli accordi internazionali giochino un ruolo fondamentale. Gli EPA (*European Partnership Agreements*) sono davvero, a mio avviso, fonte di problemi per l'Europa stessa. È chiaro, infatti, che se le economie locali vengono così penalizzate da questi nuovi accordi poi non possiamo lamentarci se le persone vengono da noi.

Vi porto un altro esempio, molto più concreto, cui non ho fatto riferimento prima: la finanziarizzazione dei prodotti alimentari. Io mi trovavo due o tre anni fa sull'Altopiano di Bahir in Etiopia, il famoso Acrocoro etiopico, un grande altopiano che è un granaio enorme. La popolazione locale autoctona potrebbe vivere con questa grande riserva alimentare. Io mi trovavo lì e ho visto questi campi, che sono spettacolari, illuminati dal sole e con riflessi di luce stupenda. Ebbene, la settimana dopo, il primo ministro dell'epoca Meles Zenawi, ora defunto, lanciò un appello per l'emergenza umanitaria, dicendo che nel Paese vi era un rischio care-

stia. Ma come era possibile, visto che c'era tutto quel grano, che venisse lanciato l'appello all'emergenza alimentare? Il motivo era che quei cereali erano già stati venduti alle compagnie di *agribusiness* per pagare parte del debito estero contratto da quel Paese.

Dunque, non è che questi cereali non ci fossero; ma questi Paesi, sotto la spada di Damocle del pagamento degli interessi del debito estero, dovendo continuare a pagare gli interessi del debito, dovevano privarsi della loro fonte principale di sostentamento. E questo è inammissibile.

Se andate alla Borsa di Chicago, dove vengono trattati i cereali e le materie prime alimentari, scoprirete che i signori che governano questa Borsa si sono inventati dei prodotti finanziari legati alle derrate alimentari. Questi prodotti alimentari vengono giocati in Borsa e hanno anche indici alti di rendimento. I fondi pensione negli Stati Uniti hanno investito in questi prodotti, che non sono come i derivati OTC (*over the counter*), che sono scatole vuote. Non sono prodotti tossici, ma fanno bene da tutti i punti di vista.

La cosa incredibile, però, è che queste speculazioni finanziarie fanno sì che i prezzi delle derrate alimentari nei Paesi del Sud del mondo, in particolare in Africa, schizzino a dismisura verso l'alto per cui la popolazione locale non è nelle condizioni di acquistare il cibo e, quindi, muore di fame.

Voi capite, quindi, che le speculazioni in Borsa su questi prodotti sono qualcosa di blasfemo. E devo dire senza peli sulla lingua che io mi sarei aspettato che la Carta di Milano contenesse un riferimento alle speculazioni su questo tipo di prodotti. È inutile affermare di voler combattere la fame nel mondo se poi non abbiamo il coraggio di chiamare per nome i veri problemi della fame. Uno dei motivi per cui la gente muore d'inedia e di pandemie è che purtroppo oggi il mercato agricolo è stato finanziarizzato. E questo non va assolutamente bene.

Mi viene in mente ciò che si diceva negli anni Ottanta e Novanta, quando io ero un giovane missionario in Africa: se la fame si nutrisse di parole il mondo forse sarebbe già sazio. Il problema di fondo è che, mai come oggi, ci viene chiesto di passare dalle parole ai fatti.

Bisogna sicuramente rivedere le regole e gli accordi internazionali del commercio, perché l'organizzazione mondiale del commercio, così com'è non può andare avanti. Bisogna avere il coraggio di capire che non bisogna tutelare soltanto i nostri interessi, ma anche quelli delle nazioni africane. Altrimenti, il fenomeno migratorio non potrà che crescere a dismisura. E quindi, non va interpretato come una fatalità. Questa è una prima considerazione che mi sembra molto importante.

La seconda considerazione è la seguente: nel mio intervento non ho fatto riferimento al fenomeno del jihadismo, ma qui c'è il problema della strumentalizzazione della religione per fini eversivi. Io vi dico chiaramente che non si tratta di guerre di religione. Siamo noi che molte volte sosteniamo che siano guerre di religione; ve lo dico perché, nel momento in cui sosteniamo ciò, facciamo il gioco dei jihadisti. Costoro hanno so-

prattutto in testa l'idea che bisogna promuovere il *clash of civilization*, e noi non dobbiamo cadere in questa trappola micidiale.

Ma chi c'è dietro queste formazioni jihadiste? Innanzitutto, il movimento salafita, che è davvero problematico ma con cui intratteniamo proficue relazioni commerciali, e anche il wahabismo.

L'aspetto curioso è che l'Occidente è sempre stato molto tollerante con questi signori. Ora, io capisco che hanno i petrodollari e che sia importante intrattenere con loro relazioni commerciali, ma bisogna essere cauti. E mi riferisco a tutte le formazioni jihadiste in Africa: dalla Somalia, con i famigerati Al-Shabaab ai famigerati Boko Haram della Nigeria; per non parlare dei Janjaweed del Darfur, presenti anche nel settore orientale del Ciad; o della situazione nell'Azawad, regione settentrionale del Mali, dove i francesi sono intervenuti un paio di anni fa (e dove è inutile nascondersi che sono ancora presenti). Ancora, il jihadismo presente nella Repubblica Centrafricana è finanziato in maniera sostanziale dai salafiti.

Dietro il salafismo c'è una imprenditoria araba, di cui nessuno parla, che ha grandi interessi legati alle *commodities*. E tante volte non si dice che la contrapposizione in Africa è tra l'Occidente (Unione europea e Stati Uniti in testa), la Cina, l'Impero del Drago, e il terzo incomodo, cioè gli arabi, le petromonarchie del Golfo, di cui nessuno parla, ma che sono molto ben rappresentate a Milano di questi tempi, anche in occasione dell'Expo.

Bisogna stare molto attenti a questi soggetti, perché hanno davvero una mentalità predatoria e strumentalizzano la religione per fini eversivi. Qualcuno di voi potrebbe chiedermi perché costoro ce l'hanno con i cristiani. Attenzione: ripeto che questa non è guerra di religione, perché costoro uccidono chiunque si opponga al loro delirio.

Porto l'esempio della Nigeria, dove hanno ammazzato più musulmani che cristiani, in un rapporto di 1 a 30. Loro sanno, però, che se si colpiscono *target* cristiani bucano lo schermo. Se si attacca una moschea, quella notizia può essere ripresa dalle agenzie *Reuters* e *Associated Press*, ma non viene pubblicata sui giornali; se viene colpito un obiettivo cristiano, la risonanza è a livello internazionale nei *media* occidentali.

Nella loro testa, poi, c'è anche una presunzione che è la follia che caratterizza il loro agire. Loro sono convinti che il cristianesimo coincida con la cultura europea. Per loro Gesù Cristo è un europeo, anche se poi Gesù appartiene anche alla tradizione islamica. Loro dimenticano che nostro Signore Gesù non è nato in Europa, ma in Palestina. Gesù non era europeo, e il cristianesimo non è nato in Europa.

È chiaro che dietro ci sono interessi legati, innanzitutto e soprattutto, al controllo delle *commodities*, delle materie prime. Qui faccio riferimento alla questione nigeriana. In Nigeria lo stato del Borno, con capitale Maiduguri, è stato l'epicentro della guerriglia di Boko Haram, che però è riuscita a contaminare anche il resto del Paese, arrivando a fare attentati anche ad Abuja. In quella zona ci sono interessi economici, e non solo delle oligarchie locali che sono sicuramente sempre state antagoniste.

In Nigeria c'è sempre stato un braccio di ferro tra le *leadership* del Nord, di tradizione islamica, e le *leadership* del Sud di tradizione animista e cristiana. È sempre esistita una dialettica tra questi due centri di potere. I Boko Haram, in questi anni, sono serviti soprattutto ad affermare interessi di parte delle nomenclature nordiste, e questo ha fatto sì che i Boko Haram potessero fare il bello e il cattivo tempo. Ciò significa che se guardiamo alla crisi nigeriana emerge che i Boko Haram, di fatto, hanno alle spalle aiuti provenienti dalle petromonarchie. I canali di finanziamento sono quelli di Al Qaeda nel Maghreb, ma è chiaro che dietro c'è l'interesse ad affermare l'autonomia del Nord, che è sempre stato considerato depresso, ma dove c'è il petrolio e, quindi, ci sono delle *commodities*. L'interesse di Boko Haram, dunque, è quello di affermare in una maniera o nell'altra lo strapotere del Nord. Questo potrebbe anche determinare una spaccatura della Nigeria, il che potrebbe rappresentare un fattore altamente destabilizzante per il continente africano.

Un'altra raccomandazione vi faccio, e non posso farne a meno, sia come missionario che come giornalista. La prima forma di solidarietà è l'informazione. Lo sforzo grande che dobbiamo compiere è quello di aiutare i mezzi di informazione a parlare di più di Africa e del continente africano. La nostra gente spesso manifesta insofferenza nei confronti del fenomeno migratorio, ed è comprensibile; ma non si può speculare su questo. È importante aiutare la nostra gente a capire cosa accade in Etiopia e Eritrea, anche perché alcuni di questi Paesi sono nostre ex colonie. L'Italia ha avuto un mandato fiduciario da parte delle Nazioni Unite negli anni Cinquanta e se la Somalia il primo gennaio 1960 è diventata indipendente è perché l'Italia per dieci anni ha governato quel Paese nella fase di transizione. E che dire dell'Etiopia e dell'Eritrea? Con alcuni Paesi del Corno d'Africa noi abbiamo una responsabilità legata alla storia. Vi pare perciò ammissibile che i nostri telegiornali non dicano niente di questi Paesi? Noi parliamo degli eritrei, dei somali e dei nigeriani che sbarcano sulle coste del Bel Paese, ma solo con riferimento al fatto di cronaca dello sbarco; non spieghiamo mai niente di ciò che avviene in Eritrea, in Somalia o in Nigeria. Questo è un grande problema perché l'informazione è la prima forma di solidarietà: e lo dico anche alle nuove generazioni.

Faccio poi riferimento ad un argomento che non viene mai affrontato nelle sedi istituzionali, ma che è giusto io riporti, in riferimento all'Africa e non all'Europa: tutti i Presidenti africani sono massoni, e quelli dell'Africa occidentale sono legati al Grande Oriente di Francia. Questo costituisce un problema, perché finora questi governanti africani, soprattutto nell'Africa francofona, hanno sempre fatto gli interessi della Francia nelle ex colonie. Poiché ora vi sono degli interessi provenienti anche dalla Cina e dai Brics, questi governanti africani si chiedono perché devono continuare ad avere rapporti privilegiati solo con la Francia. Stanno allora nascendo nuove dinamiche nell'ambito di queste società segrete, dalle quali dipendono i destini di molti Paesi africani. Sono nate logge autoctone, non più legate all'obbedienza europee. In Africa vi sono logge in cui sono entrati i cinesi e i salafiti. Esiste anche questo scenario, e io ho scritto un articolo

su «Avvenire» sulla massoneria africana. È un articolo interessante, perché può aiutare a capire alcune dinamiche dell’Africa. Per la prima volta, i musulmani in Africa sono diventati massoni. Il primo presidente musulmano africano, Omar Bongo, defunto presidente del Gabon, era massone. E queste sono dinamiche rispetto alle quali bisogna riflettere.

Concludo questa mia esposizione, ringraziando la Commissione e scusandomi se mi sono dilungato troppo.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziarla, padre Albanese, e non escludo la possibilità di convocarla nuovamente. Confermo che metteremo subito in distribuzione il testo della sua relazione.

La ringrazio nuovamente per la sua partecipazione e dichiaro conclusa l’audizione.

Rinvio il seguito dell’indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,45.

